

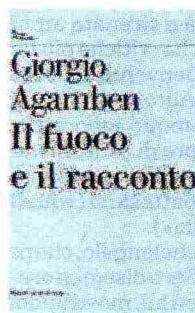
Il saggio. Giorgio Agamben torna a riflettere sulle origini della letteratura e sul futuro di un linguaggio che non sia solo tecnico ed economico

Indagine sulla parola e sui suoi misteri

FRANCO MARCOALDI

DA ANNI, come dimostrano i suoi precedenti libri *Profanazioni* e *Nudità* anch'essi pubblicati per le edizioni **nottetempo** - Giorgio Agamben va praticando un'originale forma di scrittura che procede attraverso testi brevi e intensi, i quali disegnano ogni volta una costellazione di problemi attorno a cui ruotano le forme di vita contemporanee. Le diverse questioni si rincorrono e si intrecciano, spostando di continuo il baricentro della riflessione, grazie all'insorgenza di nuove e ulteriori domande. Qual è il fuoco originario andato perso nel racconto? Perché la parabola è la parola più appropriata per accostarsi al Regno dei Cieli? Su quali basi procedere alla cura di sé e dunque all'edificazione di una nuova etica?

Per addentrarci in tale labirinto filosofico-poetico, potremmo assumere come punto di partenza la figura del 'mistero'. Dalle sorgenti del mistero infatti, da quell'originaria scintilla mitica da cui la letteratura è nata, la stessa letteratura si è ormai allontanata in modo irreversibile. Ma Agamben ci ricorda come «senza la memoria della perdita del fuoco» non si dà racconto. Certo, ogni orizzonte metafisico ci appare ormai precluso. Ma le cose sono andate diversamente da come pronosticato da Dostoevskij e Nietzsche, alla luce della morte di Dio. Lungi dall'abbandonarsi a nefandezze di ogni genere, l'uomo comune si è al contrario assoggettato di buon grado alle convenzioni sociali e alla legge, ritrovandosi impigliato in un altro ordine di mistero, 'burocratico' stavolta, che non prevede né salvezza né redenzione; una forma di giudizio che non rimanda a nessuna idea ulteriore di giustizia e vive del legame indissolubile della colpa



IL FUOCO E IL RACCONTO
di Giorgio Agamben

EDIZIONI NOTTETEMPO
PAGG. 150
EURO 14

con la pena. Utilizzando le armi della filologia, Agamben sostiene che questa impasse è inscritta nella natura stessa del linguaggio umano. Perché da quando ha preso la parola, da quando ha cominciato a nominare se stesso e le cose circostanti, l'uomo si è perciò stesso sottomesso «alle potenze della colpa e del diritto». Ecco così affiorare l'altro mistero attorno a cui ruotano questi scritti impervi e luminosi: il linguaggio, per l'appunto.

In nome di chi e di che cosa parliamo?, si chiede Agamben. Soltanto se si parla in nome di qualcuno, la nostra parola risulta davvero potente. Ma se non si può più parlare né in nome di Dio né del popolo, finiscono per prendere possesso pieno della scena saperi quali l'economia e la tecnica, per loro stessa natura parziali, e dunque incapaci di risposte sul nostro stare al mondo. Altro non resta, di fronte all'immenso esercito dei professionisti della doxa, che trovare il coraggio di «parlare in nome di un nome che manca». Proprio attraversando la landa desolata del 'senza nome', forse, si può ritrovare una parola etica, politica e poetica capace di farci uscire dalle penose secche in cui siamo finiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



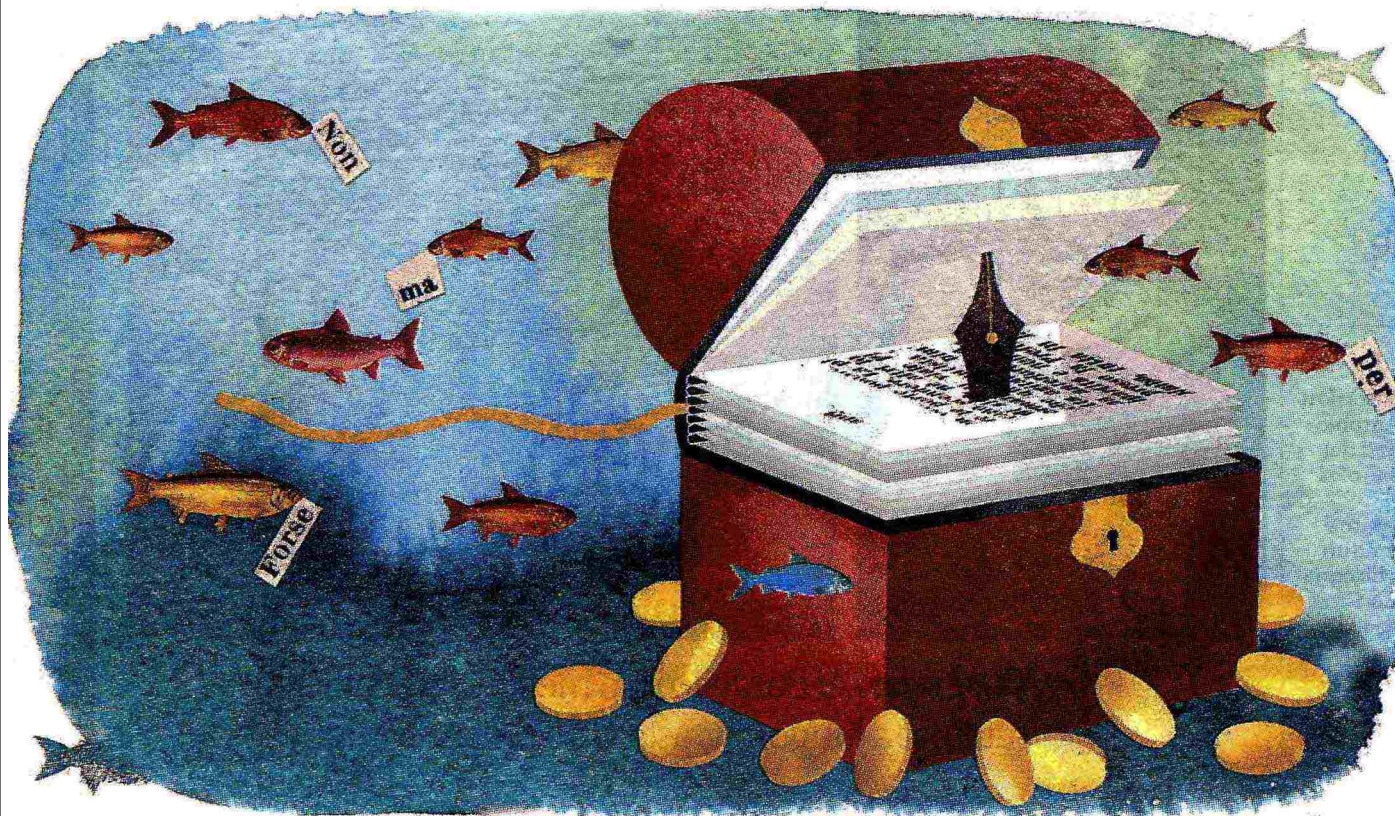


ILLUSTRAZIONE DI ANNA GODEASSI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 068599